

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Senza auto

RENZO IMBENI

Bologna 15 luglio 1989: un luogo e una data da ricordare, da segnare in agenda. Perché, che succede? Entra in vigore la decisione più attesa (voluta o temuta) del Piano del traffico che il Consiglio comunale ha approvato alla fine dello scorso anno: il divieto di accesso dalle 7 alle 20 per le auto private (ad eccezione dei residenti) nel centro storico, cioè in tutta l'area, molto grande, all'interno dei viali di circoscrizione. «Voi siete nemici dell'auto», «La vostra è una crociata contro l'automobile», «Senza l'auto la città muore», «Spostate solo il problema dal centro alla periferia», «Prima bisogna costruire i parcheggi». È un ridottissimo campionario degli argomenti con cui si è cercato di impedire che si attuasse una volontà che i bolognesi avevano manifestato chiaramente sin dal 1984, quando in un referendum consultivo votarono al 70% per la chiusura del centro storico agli autoveicoli. Non so quali altre città medio-grandi vorranno agire secondo lo stesso indirizzo che si sta affermando a Bologna. Non una misura più o meno improvvisata, drastica o blanda che sia, ma un piano elaborato, presentato, discusso e ridiscusso da quartieri, associazioni e soprattutto dai cittadini.

Credo siano poche le persone a Bologna che non hanno partecipato negli ultimi 2-3 anni in un modo o nell'altro a questo effervescente confronto-scontro. L'attuazione di un piano, di un progetto che modifica l'assetto della circolazione è molto difficile: su ogni scelta (senso unico, corsie per gli autobus, parchimetri, pedonalizzazioni, ecc.) si manifestano e si organizzano opinioni, interessi, preoccupazioni. Cambiare le abitudini non è facile. Ma cambiare è diventata una necessità: più tardi si farà e peggio sarà. Per farlo serve una volontà politica ed amministrativa chiara, fondata sulla priorità ambientale. La prevenzione e la salvaguardia della salute e dell'ambiente vanno individuate come l'obiettivo più importante dell'azione del governo locale. Senza alcuna illusione localistica ognuno deve fare la sua parte.

Se questa è la scelta si può replicare con coerenza e coraggio alle mille obiezioni e opposizioni che prendono le mosse dalle istanze individuali; altrimenti si viene travolti e si resta impotenti a guardare le nostre città trasformate in enormi parchi di lamiera e in torrenti di auto a velocità sempre più ridotta e con produzione crescente di gas tossici.

Quando tentiamo di passeggiare, facendo lo slalom, sui marciapiedi fra un'auto e l'altra, abbiamo la sensazione di avere subito un furto: siamo stati denudati di spazio. Riorganizzare il traffico urbano (ritenuto auto in circolazione; più autobus, costruzione in alcune aree urbane di metropolitane, più bici, più aree pedonali) non è una questione solo tecnica: vuol dire iscriverne in agenda il tema della riappropriazione dello spazio urbano da parte degli uomini e delle donne, dei giovani e degli anziani, della definizione di nuove relazioni umane e sociali.

Risentire il rumore delle voci o dei passi non è nostalgia del passato e rifiuto della modernità metropolitana, ma un segno che stiamo tentando di farci risarcire dal furto subito.

Come si può parlare di socialità e di solidarietà se non c'è neppure lo spazio (strade, piazze, verde urbano, biblioteche, sedi per associazioni) per provarci.

Da alcuni mesi a Bologna è in funzione «Sara». È un sistema automatico di rilevazione ambientale che raccoglie i dati su inquinanti e li trasmette al centro di informazione comunale, dove il cittadino, di persona o telefonicamente, può chiederli. A distanza di due ore si può sapere «che aria tira»: il giorno dopo i giornali locali pubblicano i dati. È più utile che sapere qual è la temperatura. Le reazioni sono state diverse. C'è chi ha tirato un sospiro di sollievo poiché quasi sempre i dati sono al di sotto dei livelli massimi tollerati: magna consolazione; è meglio ricordarsi che si tratta sempre di veleni che respiriamo.

Altri dicono che è un boomerang, poiché là dove la situazione è grave non siamo in condizione di intervenire. Implicitamente il consiglio è: «Conviene non informare, altrimenti crescono le domande dei cittadini». E invece io credo che queste sentinelle che gio mo ci ricordano quanti guasti abbiamo prodotto all'aria che respiriamo, all'acqua che beviamo e ai cibi che mangiamo siano di grande utilità, siano una continua sollecitazione per chi è consapevole che le contraddizioni della nostra vita quotidiana nelle città vanno affrontate con coraggio e con scelte innovative.

Un grande intellettuale che da 30 anni impronta la coscienza della sinistra tedesca: «Un maestro che mai si è isolato in una torre d'avorio»

Habermas il filosofo e il politico

PETER GLOTZ

Jürgen Habermas, l'intellettuale indipendente, oculto nei suoi interventi pubblici, addirittura pudico nel sottoscrivere risoluzioni, è già a sessant'anni (li ha compiuti il 16 giugno scorso) una figura carismatica della seconda repubblica tedesca. Per la sinistra, rappresenta quel che in passato sono stati per la destra Carl Schmitt, Arnold Gehlen o Hans Frayer. Con la differenza che, innanzitutto, ben lontano dal pessimismo ambiguo di quei conservatori, Habermas è uno spirito democratico e battagliero; in secondo luogo, è riuscito a produrre effetti concreti nello scenario politico: mentre la Cdu/Csu è ben lungi dal subire l'influsso di quelle eminenti figure, Habermas ha lasciato un'impronta duratura tanto nella socialdemocrazia e nella sua area circostante, quanto in determinate correnti dei Verdi. Gramsci ha coniato il termine dei «grandi intellettuali sull'esempio di Benedetto Croce. Se va bene, Habermas può raggiungere nella Repubblica federale tedesca la stessa autorità goduta a suo tempo da Croce in Italia. Niente però garantisce che tutto vada per il verso giusto.

Questo ascendente sugli sviluppi della situazione politica tedesco-occidentale è sorprendente, perché Habermas non rende conto facile il compito ai suoi lettori. La sua opera massima, la «Teoria dell'agire comunicativo», uscita in due volumi nel 1981, non è propriamente uno slogan per attivisti politici. L'allievo di Nicolai Hartmann e Erich Rothacker, che in seguito avrebbe lavorato all'istituto di ricerche sociologiche di Francoforte insieme a Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, laureandosi a Marburgo con Wolfgang Abendroth, è letteralmente un hegeliano: sopra lunghi flutti di densa prosa brillano frasi illuminanti, di grande efficacia. Chi vuole, e può, ha molto da imparare da un uomo come lui. Habermas non è persona da esseri specializzati in qualche gioco di parole; conosce Husserl tanto quanto Marx o Heidegger. Di colpo è capace di entusiasmarci per l'architettura o il neosturalismo. E quel che prende, lo prende ai massimi livelli. Ma non è certo un articolaista di fondo come Max Weber o Ralf Dahrendorf. Anche i suoi articoli e le sue interviste d'attualità, con cui si allontana inesorabilmente dalla zona franca delle dispute accademiche - con la coscienza di voler somministrare e di dover incassare - esigono un lettore partecipe e concentrato. Tanto più degno di nota è il fatto che l'opera citata viene ripresa da centinaia di opinion-maker, anche se il Maestro indossa il pullover e non ha mai cercato di aumentare il fascino della sua filosofia isolandosi in una torre d'avorio.

Da trent'anni a questa parte Jürgen Habermas impronta la coscienza politica della sinistra tedesca, e precisamente come un Giano bifronte: da filosofo e da scienziato indipendente. Già il suo «primo colpo», la famosa ricerca «Studenti e politica», presentato nel 1961 insieme a Ludwig von Friedberg, Christoph Oehler e Friedrich Weltz, era stato un esempio di questa tecnica di lotta a due mani: interviste eseguite con precisione commentate in maniera provocatoria. I quattro autori di Francoforte avevano rilevato, fra gli studenti di quella cit-

tà, un 22% di massimalisti, che non volevano saperne molto di parlamentarismo e di stato paritocratico, e solo un 30% di «democratici genuini». È pensabile che tale ritratto di una futura élite abbia contribuito in buona parte a far sì che la «minoranza di sinistra (allora esigua)», di decisiva aviazione la discussione con gli indifferenti e i fautori di una democrazia formale. Nel 1968 i rapporti di forza nelle università tedesche si presentarono diversamente, e Jürgen Habermas non era estraneo alla cosa.

Lui del resto ne era ben conscio; per questo si sentiva responsabile. La famosa accusa di «fascista di sinistra» lanciata contro Rudi Dutschke dopo la morte di Benno Ohnesorg, la ritrattò successivamente. Ma non c'è dubbio che la formulazione di una simile accusa applicata allora a un'ideologia velleitaria, fosse tanto necessaria quanto efficace. Nel 1977, a quasi dieci anni di distanza, doveva avere buoni motivi per assolvere dalla pesante accusa un Rudi Dutschke sul punto di essere assassinato e quasi colpito da

proscrizione. Nel 1968, tuttavia, la situazione politica delle società industriali mitteleuropee esigeva assolutamente un'opposizione intrasigente contro il presunto ruolo progressivo della violenza. Fu Habermas a formulare i termini.

Le simpatie che tale gesto gli procurò presso i conservatori furono però aleatorie e di breve respiro. Nell'autunno tedesco una parte della destra cercò nella maniera più rozza di addebbitare il terrorismo alle teorie di sinistra. Per poco che fosse ancora una fazione compatta, la scuola di Francoforte fu presa particolarmente di mira. Era un assurdo: di punto in bianco Dregger e Strauss si servivano delle argomentazioni del libro più tremendo di Georgy Lukacs, «La distruzione della ragione», dove, semplificando, Nietzsche veniva reso responsabile per Hitler. Strauss e Dregger prendevano di dimostrare il ruolo litigatore degli intellettuali di sinistra rispetto a Ulrike Meinhof. Fu soprattutto Jürgen Habermas che riuscì a respingere pubblicamente, con grande effica-

cia, tali attacchi. Lui infatti aveva criticato fin dall'inizio la sconsiderata distinzione fra una violenza rivolta agli oggetti (che sarebbe stata lecita) e una violenza contro le persone.

Al terrorismo seguì una fase di egemonia della destra. Il riformismo (nel 1968 la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» aveva definito Jürgen Habermas un «riformatore radicale») pensò colpevole la coalizione socialliberale venne svuotata, confinata ai margini, e il suo potenziale elettorale spaccato. Il primo movimento di resistenza e di opposizione di ampia portata nacque agli inizi degli anni 80, come «movimento pacifista». Chiamamente l'intellettuale Jürgen Habermas appoggiò le forze che in esso presero corpo, non con il sit-in davanti alle basi missilistiche americane, ma con l'assorbimento di teorie americane nel dibattito tedesco (per esempio R. Dworkin). Non che giudicasse disdicevole manifestare a quel modo, ma si rese utile in maniera diversa, a suo modo, rimanendo nell'ambito della sua professione. Il meeting organizzato

LA FOTO DI OGGI



Una guardia forestale armata accanto ad un membro del Kenya Wildlife Department mentre registra delle zanne d'avorio che verranno bruciate la prossima settimana

per sua iniziativa nell'autunno del 1983 dal «Kulturforum der Sozialdemokratie», a cui parteciparono ospiti dei più diversi settori, ha articolato in ampia misura la discussione sulle «azioni di resistenza» del movimento pacifista. Esso ha contribuito a far sì che i contendenti non si fronteggiassero più come sterzi fuorilegge, «quinte colonne» o quasi fanatici adoratori dei missili, ma che vedano nei rispettivi avversari esseri civili. Habermas ha contribuito a spostare il conflitto su un piano di diritto.

E arriviamo a quel che (finora) è stato l'ultimo grande intervento politico del filosofo Habermas: la cosiddetta «disputa degli storici», da lui avviata e vinta. Il tentativo di alcuni specialisti come Nolte, Hillgruber e Hildebrand di negare, dietro il paravento di una disciplina settoriale, l'unicità dei crimini nazisti, è fallito. Il vigoroso attacco pubblicistico di un indipendente come Habermas ha ottenuto soprattutto l'effetto di dividere il campo conservatore. Dopo questa «disputa degli storici» non solo il presidente della repubblica Richard von Weizsäcker (Cdu), ma anche altri rappresentanti dell'area conservatrice hanno respinto in modo chiaro e netto la restaurazione di una identità nazionalistica convenzionale. Se la politica della storia di Helmut Kohl, tradotta nelle sue comparse insieme a Mitterrand sui campi di battaglia di Verdun e di Bitburg, è fallita, il merito va ascritto in gran parte anche a un filosofo non allineato di nome Habermas.

Non che con un uomo simile non si possa anche polemizzare. Quando celebra l'apertura incondizionata della Repubblica federale tedesca verso la cultura politica dell'Occidente concordiamo con lui. Quando però condanna ogni accenno alla Mitteleuropa come ideologia centrista, ha torto. La destra, che insiste sulla posizione centrale dei tedeschi all'interno dell'Europa, si richiama al vecchio nazionalismo. Però si potrebbe anche ricordare lo stato austro-ungarico plurilingue, e cioè strutture sovranazionali e multiculturali da lungo tempo realizzate. Ma le esperienze storiche dell'Europa centro-occidentale sembrano essere allene e oscure per un intellettuale come Habermas, nato a Gummersbach e radicato a Starnberg e Francoforte. A un uomo dell'Europa dell'Est, viceversa, la fede fresca e spensierata in un «patriottismo costituzionale» suonerebbe singolare. Può una società esistere senza rituali? È sufficiente una buona costituzione? L'alternativa corre solo fra identità nazionale e aridi «principi costituzionali universali», intraducibili sul piano emotivo? È mai possibile modellare una società come una messa-predica protestante?

Qualunque sia la risposta a simili interrogativi, il sociologo e filosofo Jürgen Habermas ha influenzato fortemente lo sviluppo politico del suo paese. In un'intervista al giornalista Rainer Erd ha sottolineato che, sotto l'egida di istituzioni e strutture, la coalizione socialliberale ha provocato «nel ventre molle degli umori e delle mentalità» più cambiamenti che «nella roccia impenetrabile della burocrazia». Tali cambiamenti nel «ventre molle» rimandano per molti versi a Habermas.

(Traduzione di Anna Marini Lichtner)

Intervento

Di qui all'alternativa Ecco cosa mi aspetto dal governo ombra

FEDERICO COEN

Il decadimento della nostra vita pubblica e dello stesso quadro istituzionale è in parte imputabile, in parte eguali, alla Dc e al partito di Craxi offrono alle forze di opposizione, e in primo luogo al Pci, un ampio spazio di iniziativa politica che solo in parte è stato finora utilizzato. Credo che un'importanza non trascurabile, per una più piena occupazione di questo spazio, si debba attribuire alla formazione di un governo ombra. In presenza, infatti, di uno scontro tra partiti di governo che come unicamente la spartizione del potere, senza alcun riscontro programmatico e senza alcuna relazione, neppure remota, con i problemi del paese, la formazione di un governo ombra capace di elaborare in modo puntuale un programma di governo dotato di una propria coerenza è destinata ad avere un duplice valore: da una parte servirà a sollecitare i protagonisti dello scontro di potere a misurarsi con la realtà (o a evidenziarne, più di quanto non sia già avvenuto, davanti all'opinione pubblica, l'incapacità di governare); dall'altra servirà a compiere una prima verifica della realizzabilità, in termini programmatici, dell'alternativa. Naturalmente, perché questi risultati siano raggiunti, è necessario che il «governo ombra» sia un governo di coalizione, aperto a tutte le forze democratiche che contestano il pentapartito e che la sua formazione sia fondata su un programma di massima, che potrebbe essere articolato e precisato attraverso una convenzione programmatica.

Questo tipo di iniziativa, tra «governo ombra» e convenzione programmatica - potranno avere un'efficacia particolare nei confronti del Psi, che dopo il 18 giugno non può più avvalersi dell'argomento, tanto volte usato in passato, della impossibilità americana dell'alternativa, che rivedeva in certo modo sterile la discussione della sua praticabilità politica e programmatica.

Un altro terreno più che mai adatto alle iniziative di un'opposizione agguerrita è quello più propriamente istituzionale. Bisogna evitare di lasciarsi coinvolgere, almeno in questa fase, nelle diatribe sulla «grande riforma», che sono diventate ormai soltanto una copertura delle manomissioni quotidiane delle regole del gioco. Si tratta piuttosto di assumere iniziative che abbiano un'efficacia operativa tale da richiamare gli organi costituzionali ai loro doveri. La proposta di Rodotà di tentare la via dell'autoconvocazione del Parlamento per reagire all'insidia espropriativa delle sue prerogative, e alla passività del capo dello Stato, merita, lo credo, maggiore attenzione. Altrettanto interessante, sia pure in un'ottica di più lungo periodo, è la proposta avanzata da alcuni eminenti costituzionalisti, come Barile e Galeotti, e da alcuni uomini politici, an-

che della maggioranza, di un referendum abrogativo di determinate norme delle leggi elettorali vigenti allo scopo di costringere la maggioranza parlamentare a impegnarsi in tempi ravvicinati a porre mano a una riforma in senso maggioritario che ponga fine ai guasti, ormai denunciati da ogni parte, del sistema proporzionale. A differenza del referendum propositivo, che avrebbe l'effetto di esautorare il Parlamento, e di quello consultivo, che avrebbe le medesime conseguenze, l'arma del referendum abrogativo (che non richiede revisione costituzionale) può avere una grande efficacia nelle mani di un'opposizione decisa a mettere a nudo le contraddizioni e le inverzie di una maggioranza divisa e inconcludente come quella pentapartitica.

Tutto ciò non significa, naturalmente, che il «governo ombra» non debba disporre di una propria piattaforma di politica istituzionale, compresa la riforma elettorale, ispirata alla logica dell'alternanza. Ma l'esperienza dimostra che il confronto in sede parlamentare su questi temi rimane sterile se non si crea uno stato di necessità facendo ricorso a uno strumento straordinario qual è il referendum.

Uno spazio molto ampio, infine, si apre alla sinistra italiana sul terreno europeo. La campagna elettorale di giugno, imperniata tutta sulla politica interna, ha messo in mostra la vacuità delle idee e dei programmi del pentapartito, ivi compreso il Psi, anche a questo livello. La collocazione autonoma del Pci al Parlamento di Strasburgo può essere un buon punto di partenza se esprime una volontà di coordinamento reale - e anche se per ora informale - con il gruppo socialista e anche, perché no?, con i Verdi, in modo da garantire che l'Italia non rimanga ai margini del processo di formazione, che comincia a delinearsi, di un'eurosinistra più unita e più combattiva.

La spinta a sinistra che si è registrata il 18 giugno può dunque trovare una sua espressione politica anche in tempi brevi, a condizione tuttavia che se ne colga correttamente il senso, mettendo da parte ogni indiscriminato trionfalismo che sono affiorati in questi settimane. Per quanto riguarda il Pci, va detto e ribadito con chiarezza, a mio avviso, che il successo è figlio del nuovo corso e che il suo consolidamento dipenderà dalla continuità e dalla radicalità delle revisioni anche laceranti che sono state intraprese. Per quanto riguarda la sinistra nel suo complesso, il voto di giugno ha rivelato la fecondità del pluralismo e la sterilità di ogni pretesa egemonia. L'alternativa sarà pluralistica o non sarà. Ma proprio per questo è essenziale che le diverse anime di questa potenziale sinistra di governo si impegnino fin d'ora nella ricerca di un terreno comune di iniziativa e di proposta.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



1461 del 4/1/1989

CONTROMANO

FAUSTO IBSA

Ciriaco è riparato in Vaticano?



adesso un subitaneo risveglio. Infatti, gli stessi cattolici, seppur sordidi da decenni di egemonia di intellettuali, alla fine orientano la loro fiducia verso la Dc del realismo, quella operativa della concretezza, che conoscono dagli anni di De Gasperi... Ma una «Dc degasperiana», una Dc della concretezza, delegittima automaticamente la missione di mediazione di cui gli intellettuali si vogliono investiti... Questa Dc obiettivamente favorevole chi è presente e opera negli ambienti reali della società... non ha bisogno della maschera, dell'immagine costruita dall'intellettuale organico di turno». Quindi potremo contem-

plare di nuovo la Dc al naturale. Con la caduta del regime non finisce solo l'ormai patetico velleitarismo di Ciriaco De Mita. Finisce un'epoca aperta negli anni Sessanta, quando la leadership dell'Azione cattolica è stata assunta da intellettuali provenienti dalla Puci e dai Laureati cattolici... È un intero mondo dunque che dovrà lasciare la scena. Ma che sorte toccherà alla vasta schiera dei seguaci? Il Sabato vuole per caso l'epurazione in massa dei cattolici compromessi col vecchio regime? Oppure «un nuovo processo di Norimberga per tutti coloro che hanno abusato della loro autorità e, nascondendosi die-

tro l'ipocrisia dell'obbedienza agli ordini superiori, hanno sparato addosso slealmente a tutti i dissidenti? No, non ci sarà né una Norimberga, né un piazzale Loreto: «Non è possibile essere come loro, usare i loro stessi mezzi», Lucio Colletti, di cui si può scusare la qualifica di intellettuale socialista, ha dichiarato alla stessa rivista di Cici che l'incarico ad Andreotti è un po' come la luce di un nuovo giorno... Non si può perciò giustamente quest'alba radiosa con l'esplosione della vendetta.

Ma ci sono soprattutto superiori ragioni che premono e altre ben più munite forze che hanno abusato della loro autorità e, nascondendosi die-

chio regime» aveva preteso di «costruire l'unità dei cattolici non sulla fede e sui sacramenti, ma su una cultura particolare». Si era giunti al punto che «la cultura di una corrente democristiana era quasi diventata il criterio assoluto di ortodossia e di fede al Magistero». I «dissidenti» subivano il «cacciagione morale» perfino da parte dell'Osservatore romano. Sì, proprio «da quel giornale dal passato glorioso che nel 1944, quando gli alleati liberarono Roma, proprio per non compromettere l'autorità della Santa sede in conflitti di parte, aveva riportato la notizia in ultima pagina e con modesto rilievo: altri tempi». Davvero altri tempi, se ora si aprono le pagine ai commenti solo per liberare Roma da Giubilo! Insomma, si è assistito al ritorno in auge dello schema medioevale dei rapporti tra Chiesa e potere politico, ma completamente rovesciato: l'autorità religiosa come «braccio politico» del signore regnante. Ecco che cosa sono riusciti a combinare questi «intellettuali». Non sarà forse vero